

La libertà in cambio della pace? Il dilemma straziante degli armeni

Di Renato Farina

20 Febbraio 2025

Un giorno, una settimana, un mese senza sangue, valgono la rinuncia a lottare per l'autodeterminazione? Com'è dura accompagnare il nemico a disegnare i confini che esige per sé

La prima notizia è che, mentre vi scrivo, si stanno fissando i confini certi e riconosciuti dalle due parti tra Armenia e Azerbaigian per poter passare a un vero e proprio trattato di pace. Insomma: oggi non moriremo, ma è tutto proprio giusto quel che si sta facendo? Non do giudizi, se questo sia bene o sia male. Il premier Nikol Pashinyan ha scelto questa strada, rinunciare a un pezzo di noi, l'Artsakh (Nagorno-Karabakh), per salvare la nazione.

O meglio: ha ceduto la sovranità di quella regione armena – promette – cercando di trattare per il ritorno su quella terra dei 120 mila armeni avendo lo statuto di regione autonoma tipo il Sud Tirolo. Ci credete? Io poco. Ma troppo sangue è stato versato qui e altrove, e la terra intera ne è satolla e anche il cielo stilla gocce rosse. Per cui sia benedetta questa tregua. Ma è pace?

E la libertà? Un giorno, una settimana, un mese senza sangue, valgono la rinuncia a lottare per la libertà e l'autodeterminazione? Com'è difficile e stretto il sentiero sui crinali dirupati della patria che il nemico esige per sé. Com'è dura accompagnarlo a disegnare i confini... Questo passo è considerato indispensabile per impedire che la legge della forza brutta consenta al dittatore azero Ilham Aliyev di deciderli unilateralmente, e – non essendo mai stati nel dettaglio ufficializzati – siano infine accettati dalla comunità internazionale.

Insomma, con la pistola alla tempia, sognando Trump (illusione?), si evita il peggio, cioè l'esplosione devastante di una guerra non solo strisciante ma frontale, dove i miei fratelli sarebbero portati via come batuffoli da un tornado (e io con loro, perché loro=io).

Una sveglia da Israele

Questa aleatorietà ha consentito al paese ricco e prepotente di erodere negli ultimi due anni, dopo essersi impossessato dell'Artsakh, il territorio

abitato dagli armeni. Per di più circondato dall'affetto e dalla protezione politica dei clienti del suo gas e a lui fornitori di armi ad alta tecnologia. Due paesi a me cari hanno accettato questo scambio: Israele e l'Italia.

È uscito sul *Jerusalem Post* l'articolo del diplomatico Nadav Tamir, che servì come consigliere il presidente Shimon Peres. Egli contesta un intervento dell'ambasciatore di Gerusalemme a Baku, Mordechai Kedar, che «ha esaltato l'Azerbaijan come un faro di amicizia per Israele e un modello di tolleranza in una regione ostile».

Scrive: «Come ex diplomatico non ignoro mai le considerazioni di Realpolitik e riconosco che l'alleanza strategica tra Israele e Azerbaijan serve certi interessi geopolitici ed economici, in particolare per il petrolio e la vicinanza all'Iran. Tuttavia [...] la realtà è ben lontana dalla rappresentazione brillante di Kedar. Sotto il governo ferreo del presidente Ilham Aliyev, l'Azerbaijan è uno dei regimi più dispotici al mondo». Cita il Nagorno-Karabakh. Aggiunge: «L'enfasi di Kedar sulla tolleranza dell'Azerbaijan nei confronti della sua comunità ebraica, sebbene degna di nota, non assolve il regime. La tolleranza tattica per una minoranza non scusa l'oppressione strategica degli altri».

Un dannato miracolo per il nemico

La patria non è solo casa mia e tua, è quella di tutti, perché questo ho imparato dal Vangelo e dai miei fratelli armeni: nulla ci è estraneo, qualsiasi dolore ci appartiene. È la compassione di Gregorio l'Illuminatore per il re Tiridate III che da undici anni lo teneva schiavo in una fossa, ma che ammalatosi, ormai morente, lo pregò di aiutarlo. E Gregorio per dare nuovi anni di vita e tirannide a Tiridate e di tortura per sé ottenne da Dio la sua guarigione. La pietà del perseguitato per il persecutore commosse Dio al punto da aver riguardo del malvagio. Un dannato miracolo per il nemico!

Ma questa gratuita compassione sciolse il cuore di pietra del re. Il quale – liberamente – si convertì. Era il 301 dopo Cristo, il popolo intero fu battezzato seguendo il re. Erano passati 260 anni dacché in quell'angolo di mondo dov'era approdata l'Arca di Noè era stato annunciato il Vangelo dai due apostoli Bartolomeo e Giuda Taddeo. Subirono il martirio. E finalmente il seme dei loro corpi marciti fiorì.

La certezza morale mi fa dire che i responsabili degli Stati che adottano un doppio standard a seconda della convenienza contingente dannano se stessi e soprattutto il loro popolo. E allora quali scelte mettere in atto? Fino

a che punto sacrificare alcuni fratelli armeni per la pace mia e tua? Mi limito a chiedere tutto, libertà e pace, che chiese e ottenne con la sua pietà Gregorio. Non ho la stessa sua carità. Tiridate appena mi avesse tirato su dalla fossa l'avrei strozzato. O no? Come pregate voi cattolici così faccio io: *Mater boni consilii, ora pro nobis.*

* * *

*Una versione di questo articolo è pubblicata nel numero di febbraio 2025 di **Tempi**. Il contenuto è riservato agli abbonati: grazie al tuo abbonamento puoi scegliere se sfogliare [la versione digitale del mensile](#) o accedere online ai [singoli contenuti del numero](#).*